

ex libris

Voglio che tu sia
quello che seiAgostino
«Confessioni»

storiae-antistoria

NANI E ANGELI DELLA MODERNITÀ

Bruno Bongiovanni

Che cosa siano la modernità, e la stessa modernizzazione, è ormai difficile dirlo. È difficile infatti ragionare su quanto l'una e l'altra coincidano con il «progresso». E su quanto contengano di morfologicamente ineluttabile. Il termine «moderno» deriva del resto dall'avverbio latino *modo*, che significa «adesso». Rimasto per secoli un aggettivo, è diventato anche un sostantivo che si riferisce a specifici stili novecenteschi. L'aggettivo si trova comunque già nel *Purgatorio* di Dante. Nell'età tardomedievale e umanistica il termine si palesa inoltre all'interno di una coppia dicotomica che lo affianca, e nel contempo lo contrappone, ad «antico». E subito emerge un'ambiguità che ne bracerà a lungo l'uso, contaminando i significati con i valori. Ciò che è moderno, infatti, è in primo luogo cristiano, e, quindi, insediandosi nel tempo successivo alla rivelazione, è superiore all'antico. Tuttavia, i modelli offer-

ti dall'antichità - anche sul terreno politico (si pensi all'impero universale) - sono ritenuti insuperabili se li si confronta, quando si esce dai secoli medievali, a quel che è stato prodotto successivamente. Di qui deriva - ben prima di Burckardt e Nietzsche - una frequente associazione del mondo «moderno» all'idea di decadenza. O almeno al sospetto di decadenza. Si pensi alla «*querelle des anciens et des modernes*». E se proprio si vogliono poi elogiare questi ultimi, li si deve definire, agli albori dell'età che definiamo appunto «moderna», «nani sulle spalle di giganti». L'intero XX secolo, e in parte anche i due secoli precedenti, sono stati oltre tutto segnati, nel discorso comune, dalla stupefatta ammirazione per i prodigi (demografici, tecnologici, economici, intercomunicativi) della «modernità» dispiegata, e, insieme, dalla *lamentatio* per le conseguenze morali e sociali di tali ambivalenti prodigi. L'angelo della storia



vola sempre verso il futuro, ma non distoglie il suo sguardo, ora severo e ora malinconico, dal passato. Quel che è perduto - lo sosteneva già Rousseau per la libertà dei nostri edenici inizi - è perduto per sempre. Lo stesso totalitarismo, poi, in particolare nella variante nazionalsocialista, ha avuto un volto «modernista reazionario» e ha sfruttato in modo devastante, tra indifferentismo tecnocratico e richiamo ideologico-liturgico alla tradizione, l'ambiguità del nostro incerto e timoroso incedere dentro quel tempo che per i laici diventa storia. E per i cristiani cammino verso la salvezza e ritorno a quel creatore da cui la creatura - un individuo dotato del fardello della libertà - è stata traumaticamente separata.

Non è dunque sull'astratto terreno di un'inafferrabile modernità, evocato in questi giorni dai giornali, che verrà giudicato il pontificato di Benedetto XVI. Ma su quello concreto dei diritti umani, del dialogo, della tolleranza, dell'inutile strage da respingere, della liberazione dai bisogni, della laicità non negoziabile dello Stato. L'intransigenza della dottrina riguarda i cattolici. I modi in cui viene declinata ci riguarda tutti.

IL CENACOLO
visto da
Dario FoRitratto
d'autorein edicola
il vhs con l'Unità
a € 12,90 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

IL CENACOLO
visto da
Dario FoRitratto
d'autorein edicola
il vhs con l'Unità
a € 12,90 in più

Stefano Vastano

È partita da anni in Italia una rumorosa lavatrice della storia. Dalla centrifuga della signora Moratti sono usciti programmi in cui i partigiani e la Resistenza in blocco si ritrovano mischiati ai «ragazzi di Salò». E nell'ultimo, davvero geniale affondo storico di uno Storace, persino «Teopompo» - come Marx sfozzava l'ispirato Mazzini - si ritrova allineato allo squadristico fascista. Fanno bene studenti e docenti a contestare - come di recente Tranfaglia su questo giornale - la spaventosa arbitrarietà di tanto revisionistico risciacquo della storia. Eppure, se dalle nostrane lavandaie del Risorgimento e Novecento italiano saltiamo in Germania alla storia che dall'Ottocento porta nel 1933 alla catastrofe del nazismo, ci accorgiamo che anche lì son stati per lo più le Moratti e gli Storaci locali ad interpretare *ad libitum* la cultura patria. Nulla infatti meglio dello strampalato rapporto della Germania di Bismarck e soprattutto del Terzo Reich con le classiche fonti letterarie evidenzia un sistematico stravolgimento della storia. Un «frintendimento» continuo e viscerale a cui, dalle guerre anti-napoleoniche alla fondazione del Reich sino al 1945, specie i due Grandi di Weimar, Goethe e Schiller, son stati sottoposti. Solo oggi i padri della poesia tedesca, dimenticati in libreria e nei programmi scolastici, riposano in pace nei loro sepolcri nella cittadella della Turingia (quelle tombe che nell'aprile del '45 i nazisti volevano far saltar in aria, e che nella Rdt furono profanate per analizzarne le spoglie). Solo i turisti giapponesi, cinesi e coreani ne riempiono oggi le loro case-museo, per immortalarsi dopo la visita-blitz sotto la loro statua col teatro di Weimar alle spalle. Già quel celebre monumento - in cui il bassino Goethe è alto quanto Schiller, che lo superava dell'intera testa - è una pia finzione. Amena però se confrontata agli usi ed abusi a cui i Due, senza pietà però per Schiller, servirono alla propaganda del Terzo Reich.

Il 9 maggio si celebrano in Germania i duecento anni dalla morte del drammaturgo dei *Masnadieri* e del *Tell*. Drammi che i ragazzi tedeschi di oggi non leggono più: a scuola, se va bene, leggucchiano due delle sue pompose ballate (*Il ganto; La campana*). Versi d'occasione che Schiller compose in fretta - come lo stesso inno *Alla gioia*, venuto giù in stato di ebbrezza in una taverna presso Dresda - per riempire i buchi di una delle sue sfortunate riviste. Composizioni talmente auliche che «per le risate ci facevano cascar giù dalla sedia», come Caroline Schlegel ricorda sprezzante la reazione dei scapigliati romantici di Jena. È per ricordare allo smemorato pubblico, almeno nel bicentenario della morte, fatti del genere che le edizioni Insel hanno pubblicato *La vita di Friedrich Schiller*. Una biografia di 470 pagine a firma di Sigrid Damm, la germanista che ha già ricostruito con successo la vita, all'ombra di Goethe, di Christiane Vulpius (concubina del sommo). E che ora ripercorre minuto per minuto i 46 anni della via crucis di Fritz, come la madre Elisabetha chiamava Schiller. Venuto al mondo nel 1759 nel paesino di Marbach (ove oggi è il famoso archivio). E cresciuto slanciato, magro come un'acciuga, coi capelli rosso rame e - come racconta il suo amico, compagno di fuga e biografo Andreas Streicher - «cosparsa ovunque, persino sulle mani, di una miriade



La germanista Sigrid Damm ha appena pubblicato una corposa biografia che ripercorre i 46 anni della vita di «Fritz»

de di lentigini». Suo padre, basso e tarchiato invece, è un soldato di Carl Eugen, conte di Württemberg. Arriverà al grado di capitano per trasformarsi poi nel giardiniere della Solitude, il maniero del conte. Quella che per i giovani Hölderlin, Hegel e Schelling sarà l'angustia, nella vicina Tubinga, del collegio teologico, per il giovane Fritz sono gli otto anni all'accademia militare «Carlschule»: lì passerà senza vedere nemmeno un giorno genitori e sorelle. Per diventare, dopo una laurea in medicina (in latino) e per delibera del sovrano, medicinzolo di un reggimento d'invalidi. Reagirà alla squalida routine di caserma scrivendo di getto, a 22 anni, *I masnadieri*. Gli costeranno, oltre che le spese di pubblicazione, due settimane in gattabuia: Carl Eugen (a cui Schiller deve rivolgersi come «rappresentante di Dio in terra») non ha gradito che il suddito si sia recato senza il suo *licet* da Stoccarda a Mannheim per la prima dell'opera. Seguita dalla spericolata fuga «all'estero» - a Mannheim appunto - dello scrittore inseguito, più che dalle guardie, dai debiti (contratti giocando a carte in prigione). Per tutta la sua breve vita, pur quando si frègerà del titolo di *von*, Schiller sarà tormentato dai debiti. «È il primo scrittore in Germania che ha provato a vivere del suo lavoro intellettuale», ricorda Siegrid Damm.

Goethe, di dieci anni più anziano, fu al confronto baciato dalla sorte: non solo visse (con qualche colica renale e acciacchi alla schiena) sino ad 82 anni. Ma, oltre a due case e sin troppi incarichi, Carlo Augusto di Weimar gli assicurava 1800 talleri all'anno. A Schiller invece, anche all'apogeo della gloria, non più di 400. È per tenersi a galla che il «primo intellettuale» s'inventò una specialità dopo l'altra (non potendo contare a quei tempi sui diritti d'autore). A Jena, ad esempio, dove Goethe per toglierselo dai piedi a Weimar gli fa ottenere nel 1789 laurea e cattedra (in filosofia), il dottorino si trasforma in storico. Gli studenti accorrono al 26 maggio del rivoluzionario anno alla sua altisonante prolusione *Che significa e a quale*

scopo si studia la storia universale. Incuriositi più che altro dalla ribelle nozione dell'autore dei *Masnadieri* (e del suo incomprensibile dialetto svevo). Nonostante la fama e carriera, Schiller è sempre più in canna: la cattedra gliel'ha conferita il tirchio Carlo Augusto, a gratis. Ecco perché l'ex-drammaturgo si butta a scrivere a nastro «opere di storia per il gran pubblico», come confessa alla futura moglie Charlotte von Lengefeld. Opere oggi pressoché illeggibili e al limite dello storiografico (come la sua dozzinale *Storia della*



Il monumento a Johann Wolfgang Goethe e Friedrich Schiller a Weimar. Le due statue sono alte uguali, in realtà Goethe era molto più basso di Schiller. Sotto due ritratti del drammaturgo

Prima usato dal nazismo poi «dimenticato» in libreria e nei programmi scolastici. Alla vigilia dell'anniversario della morte (avvenuta il 9 maggio di duecento anni fa) il drammaturgo tedesco torna a interessare la Germania

guerra dei Trent'anni o la precedente *Sollevazione dei Paesi Bassi*). Pure e semplici, già a quei tempi, «operazioni commerciali», come commenta la Damm, da cui Schiller uscirà solo per tuffarsi a capofitto, dal 1791, in Kant (che l'anno prima pubblicò la *Critica del giudizio*). Ne uscirà un ciclo di concettuosi poemi (*Sul sublime*) e l'idealistica pedagogia delle *Lettere sull'educazione estetica*. Tutti astratti filosofemi che lo stesso poeta («sono un dilettante in filosofia», dirà di sé) rifiuterà nel magico momento in cui - il 14 settembre

bre 1794 - Goethe, dopo sei anni di anticamera, gli aprirà la porta di casa. Da quel connubio, che anche a Goethe (dall'*Egmont* alle *Xenie*) ridarà verve poetica, nascono a ritmo frenetico i gioielli del suo teatro: la trilogia del *Wallenstein*, *Maria Stuarda*, *La pulcella d'Orleans* sino all'incompiuto *Demetrius* nel 1805. Storico e filosofo (d'ispirazione kantiana); poeta, giornalista, traduttore e drammaturgo della sacra idea della libertà: difficile immaginarsi un intellettuale più poliedrico di Friedrich Schiller. Che fu soprattutto, nonostante il viziaccio della pipa e tabacco da fiuto (che tanto molestava Goethe), un uomo malato. Di quella polmonite cronica che, al contrario del girovago Goethe, lo costrinse «a guardare il mondo dalle mie finestre di carta», come scrisse. Rinchiuso nella mansarda sulla Esplanade di Weimar a strappare - di notte, dato che si alzava a mezzogiorno - ogni verso al duro legno della sua scrivania. «Scrivania in legno di melo; rifinita; classicismo»: così si legge oggi in un angolo della sua casa-museo a Weimar. Dietro al tavolo color miele, il letto ove morì due secoli orsono. E sul tavolo coi sette cassetti (in uno dei quali - come Goethe ricorda - Schiller aveva il tic di riporre mele marce per inebriarsi) due candele, un mappamondo, il tagliacarte e la tabacchiera.

Il 10 novembre 1934, a 175 anni dalla nascita del poeta, così si legge sul *Völkische Beobachter*, organo del Terzo Reich: «Il Führer ha visitato col Dottor Goebbels la casa di Schiller. È rimasto a lungo nella stanza del poeta ponendosi sul letto di morte rosse rosse con la scritta: Adolf Hitler pose». Ancora in piena guerra, nel febbraio del '42 e in uno dei suoi sproloqui notturni nel bunker della Wolfschanze, Hitler ricorda quell'omaggio a Schiller. «Nella casa di Goethe», filosofeggiò il dittatore-imbianchino, «s'è accerchiati da cose morte, in quella di Schiller si è umanamente commosso». Non che l'autore del *Mein Kampf* fosse navigato nei Classici (nelle sue tiriterie notturne confessò «di dovere a Karl May»), il Salgari tedesco, «tutte le mie nozioni letterarie»). E comunque tra

questi due estremi - la storia della scrivania di Schiller e l'uso fattone dai nazisti dei testi li scritti - che si muove il libro di Dieter Kühn appena uscito (per le edizioni Fischer): *La scrivania di Schiller a Buchenwald*. E già perché i gerarchi di Weimar, dopo Monaco la città più intrisa di nazismo nel Terzo Reich, pensarono bene di proteggere la mobilia di Schiller dalle bombe degli Alleati. Trasportando il 14 maggio del '42 la sedia e la famosa scrivania, il letto di morte e la spinetta dalla mansarda nel vicino Lager di Buchenwald. Le bombe, nell'agosto del '44, pioverono anche nella città dei Classici, uccidendo 315 prigionieri del Lager, e ferendone oltre 1400. Non una scheggia però scalfì la venerabile mobilia di Schiller: quella autentica se ne stava dal 18 ottobre del '43 nel Bunker dell'archivio-Nietzsche (dove i Bonzi del Terzo Reich progettavano, anche col supporto di Mussolini, un mega «Tempio dello spirito tedesco»). I visitatori di casa-Schiller a Weimar invece - aperta anche durante la guerra - ammiravano la perfetta copia della scrivania eseguita nella falegnameria di Buchenwald. «L'officina si trovava all'interno del lager - scrive Dieter Kühn - nei pressi del crematorio, nelle cui cantine le SS eseguivano fucilazioni ed impiccagioni». È in questo inferno che le mani d'oro del falegname tedesco Willy Werth - veterano del campo col numero 647 e con la categoria di «criminale» - ricostruirono il tavolo che Schiller comprò a Jena nel 1789.

Termina nell'orrore del lager la lunga storia che, a partire dalle guerre anti-napoleoniche, trasformò Schiller «nel primo poeta nazionale», come disse Riemer, il segretario di Goethe, «nell'uomo dei nostri soldati». Anzi, a differenza dell'apolitico e cosmopolitico Goethe, «nel più nazionalista dei poeti tedeschi», come Hebbel appunto nel suo diario del 1859. Gli stessi versi del *Wallenstein*, gli stessi inni alla libertà del *Tell* che a Nietzsche - nella sua polemica contro «il bonario idealismo dai luccicori d'argento» di Schiller - suonavano pacchiani e piccolo-borghesi, finirono già nel 1932 per fare di «Schiller, il compagno di battaglia di Hitler». È il titolo del saggio che Hans Fabricius pubblicò, un anno prima della scalata al potere, nella casa editrice dei nazisti (la Kultur-Verlag di Bayreuth). Un anno dopo, nel '34, uno dei primi film commissionati da Goebbels fu un

peissimo *Tell* del regista Hanns Johst (con Emmy Sonnemann, futura consorte di Hermann Göring, nei panni della moglie del Tell). E dell'olimpico Goethe che ne fecero i nazisti? Non si azzardarono, come progettato, a chiamare il Lager di Weimar KZ-Ettersberg: il monte tanto caro alla vita e poesia di Goethe. L'incredibile però, come Kühn svela nel libro, è che di nessun tavolo di Goethe la falegnameria di Buchenwald apronnò mai delle copie. Segno evidente di quella verità scappata nell'aprile '45 a Walter Schulze, presidente della polizia di Jena (dove in un Bunker erano nascoste le tombe dei due

Classici): «Noi odiamo Goethe ed è ora di toglierselo di mezzo». Di farne cioè saltare in aria anche la tomba dopo che, il 9 febbraio, le bombe degli Alleati ne avevano sventrato la casa a Weimar. Ci pensò il maggiore americano William Brown, il 12 maggio '45, a riportare le spoglie di Goethe e Schiller nella cripta di Weimar. Stendendo sulle tombe dei poeti un ramoscello di sambuco: segno di pace e misericordia per le torture inferte ad entrambi dai loro furiosi pronipoti.



Nel suo Paese è stato il primo scrittore che ha provato a vivere del solo lavoro intellettuale... Fu sempre tormentato dai debiti

Classici): «Noi odiamo Goethe ed è ora di toglierselo di mezzo». Di farne cioè saltare in aria anche la tomba dopo che, il 9 febbraio, le bombe degli Alleati ne avevano sventrato la casa a Weimar. Ci pensò il maggiore americano William Brown, il 12 maggio '45, a riportare le spoglie di Goethe e Schiller nella cripta di Weimar. Stendendo sulle tombe dei poeti un ramoscello di sambuco: segno di pace e misericordia per le torture inferte ad entrambi dai loro furiosi pronipoti.